

Pubblicata da Gran Vía nel 2018 nella traduzione di Carlo Alberto Montalto, *La dimensione oscura* di Nona Fernández è una coraggiosa indagine sul male, costruita intrecciando invenzione e fatti storici, cronaca e biografia.

Quest'opera multiforme e ibrida ruota intorno alla figura di Andrés Antonio Valenzuela Morales, chiamato in queste pagine "l'uomo delle torture", un agente dei servizi segreti durante la dittatura di Pinochet in Cile, che nel 1984 decide di confessare la verità su alcuni cosiddetti *desaparecidos*, le persone scomparse, vittime di sequestri, torture e uccisioni a cui lui prese parte. La narrazione è affidata a una voce che racconta in prima persona, un personaggio che rappresenta una sorta di proiezione della scrittrice in carne e ossa, pronto ad assecondare l'avvicinarsi di molteplici piani temporali nonché a tenere insieme la propria dimensione biografica con quella pubblico-politica degli accadimenti storici: in un flusso ben ritmato e capace di equilibrare emotività e riflessione, di alternare appassionanti resoconti di azioni a spazi di digressione, la voce narrante indirizza all'"uomo delle torture" lettere e domande, o dà a questi spazio per rispondere e parlare di quanto commesso, oppure prova a immaginare le storie delle vittime, condivide con il lettore il processo della propria ricerca intorno alle questioni affrontate o, ancora, lascia che ricordi e suggestioni personali collegati a figure e vicende del libro affiorino sulla pagina.

"Perché parlare ancora di sevizie, scariche elettriche e topi? Perché parlare ancora di sparizioni di persone? Perché parlare di un uomo che ha preso parte a tutto questo e di colpo è giunto a capire di non poterlo più fare? Come si arriva a capire che non si può andare oltre? Qual è il limite dopo cui prendere tale decisione? Esiste un limite? Abbiamo tutti lo stesso limite?" (p. 23) Fin da subito è chiara la definizione del male nella sua realtà *banale*: "Ci vuole una gran bella dose di stupidità per manovrare le componenti di un congegno così grottesco, assurdo e crudele. Bestialità travestita da opera d'ingegno. Individui piccoli, con teste piccole, che non comprendono l'abisso altrui. Non hanno linguaggio né strumenti per farlo". (p. 47)

In breve, ci sarebbero esseri umani che ordiscono piani a partire dalla propria stupidità e altri esseri umani che obbediscono agli ordini e ai regolamenti di tale organizzazione.

Ma tale osservazione non costituisce un riparo, non impedisce di chiedersi ancora una volta se il male sia una realtà assoluta o l'assenza di bene, se modifiche irreparabilmente chi lo commette e chi lo subisce oppure se vicino a esso rimanga comunque uno spazio vuoto, come tra i fili d'erba. Così, immaginando un'interruzione nel male, Nona Fernández dà voce all'"uomo delle torture": "Prima eravamo delle reclute innocenti. Degli sciocchi./ Fuori dal mondo./ Adesso riuscivamo a mangiare un sandwich/ guardando qualcuno morire.// [...] L'ho immaginato lì, all'aria aperta, prima che gli sparassero./ [...] avrà capito sotto la benda./ Ho pianto in silenzio, di na-

scosto, senza che nessuno se ne accorgesse./ Poi ho provato vergogna, sentivo come un nodo alla gola./ Poi ho trattenuto le lacrime./ Poi ho smesso di piangere./ Senza volerlo, mi ci sono abituato./ Alla fine non sentivo più nulla.// Ero diventato un altro./ Uno che si alza e si corica con l'odore di morto addosso" (corsivi nel testo, p. 104).

La dimensione oscura abita anche le persone comuni, perché è una maniera di stare nel mondo e non un oggetto afferrabile, una sequenza di pensieri e atti più che un luogo fuori di noi in cui collocare le ombre: "Mi sembra quasi di vedere una donna che spia dalla casa di fronte. Guarda fuori, nascondendosi dietro la tenda. O forse non si nasconde e guarda a volto scoperto mentre annaffia le piante in giardino. Immagino lei e altri come lei osservare giorno dopo giorno i vari movimenti di questo luogo, con lo stupore che si trasforma in quotidianità. Le urla provenienti dalle sessioni di tortura convivevano con la musica alla radio che si sentiva per tutto il quartiere, con i dialoghi del telefilm delle tre del pomeriggio, con la voce del telecronista della partita di calcio. I prigionieri che entravano e uscivano da quel portone cominciarono a diventare parte del paesaggio. [...] Sentire uno sparo non era più una cosa strana, faceva parte dei nuovi suoni, delle nuove abitudini, della routine quotidiana che s'instaurò perentoria senza che nessuno osasse contraddirla" (p. 93).

Il romanzo è quindi, al contempo, una riflessione metodologica sullo stesso gesto di narrare: sui punti di contatto e di divergenza tra descrivere e valutare i fatti, tra interpretarli e manipolarli. "Non importa ciò che vedi, importa ciò che credi di vedere" (p. 120): l'atto continuo di addizione e sottrazione che gli esseri umani compiono con il proprio sguardo assistendo agli accadimenti è necessario per stare nella vita senza disperdersi o essere travolti dalle vicende; tuttavia, unire e separare, scegliere o scartare, cercare un ordine, sono gesti che appartengono a un movimento incessante profondamente parziale e proteso sull'errore.

Questo originale romanzo riesce, inoltre, a restituire con vividezza le storie degli scomparsi, senza cedere alla tentazione di dare di essi ritratti agiografici o morbosi, ma immaginando per loro – altrimenti ricordati freddamente solo come personaggi della Storia – scene di realtà quotidiana; si racconta di Carol Flores, che – prima di sparire definitivamente nelle mani dei suoi aguzzini – ritorna a casa in seguito a un periodo di prigionia, grazie a un patto stretto con i carnefici per salvare i fratelli: "Quel giorno Carol Flores si sedette a tavola a mangiare la zuppa e non sorrise. Mangiò lentamente, mentre tutti lo osservavano. Si portava il cucchiaino alla bocca in un esercizio meccanico" (p. 76). Oppure Mario, un ragazzo di quindici anni che in poco tempo assume talmente tanti volti e identità per non essere scoperto, che la sua stessa vita segreta lo renderà invisibile: "Mario pranza con suo padre e suo zio. Suo padre non è suo padre e suo zio non è suo zio. Neanche i

nomi che usano sono i loro nomi, ma nella finzione della routine di questa vita fatta di clandestinità Mario è Mario, suo padre è suo padre e suo zio è suo zio. [...] Ha ripreso gli studi solo da pochi mesi e non è stato facile tornare alle lezioni, ai libri, ai compiti. Inoltre la scuola che frequenta non è la sua scuola. È una nuova, diversa dall'ultima, che a sua volta era diversa dalla precedente, e via dicendo" (p. 132).

Il sigillo di quest'opera non pare tanto rappresentato dalle ultime pagine del libro, che riportano una lettera della narratrice ad Andrés Antonio Valenzuela Morales, quanto dalla scena che – attraverso la letteratura e la "pura realtà domestica" (p. 208) che vede protagonista la narratrice e "M", il padre di suo figlio, come lei stessa lo definisce – porta il lettore a confrontarsi con un'urgente questione: siamo solo il male che compiamo o che subiamo oppure c'è spazio per qualcos'altro nelle nostre vite?

"M parla di Frankenstein. [...] racconta di come alla fine della storia il mostro di Mary Shelley si nasconda al Polo Nord, lontano dal resto del mondo, fuggendo da sé stesso e dai delitti che ha commesso. È un mostro, mi dice. Soltanto lui conosce l'orrore di ciò che ha fatto, per questo decide di scomparire. Mentre risciacquo forchette e cucchiaini penso che è proprio così, il mostro è un mostro. Ma c'è una cosa da considerare: non ha scelto lui di essere ciò che è. Era parte di un macabro esperimento, [...] un essere vivente a disagio con il proprio odore di morto. M [...] risponde che questo spiega le sue azioni, ma non lo assolve dall'essere stato un mostro. [...] Il mostro si era pentito, insisto. Per questo va a nascondersi al Polo Nord. Questo gesto non ha forse valore? Può averne, dice M. Ma questo lo rende soltanto un mostro pentito" (pp. 208-209).



La dimensione oscura
di Nona Fernández
Gran Vía, 1996 - euro 16,00

LA DIMENSIONE OSCURA DI NONA FERNÁNDEZ